

## Sacrificio

Il sacrificio è stato in tutte le religioni dell'antichità il modo per eccellenza con cui il credente si accostava alla divinità. Esso consisteva nell'offerta a Dio di qualcosa di prezioso per ottenerne il favore. Secondo la Bibbia, nella religione cananea vigeva l'uso di sacrificare alla divinità il proprio primogenito che era quanto di più prezioso un uomo potesse avere (cfr. Lv 18,21; 20,2-5; 2Re 3,27; Mi 6,7; Ez 16,20-21). In Israele il sacrificio, pur seguendo un rituale simile a quello dei cananei, aveva un altro significato che viene spiegato in alcuni testi narrativi e nei salmi. Secondo Es 24,3-8 la cosa importante nel sacrificio è il sangue che, in quanto è vita (cfr. Lv 17,10-11), rappresenta l'elemento unitivo per eccellenza; esso perciò viene versato sull'altare (che simboleggia Dio) e sui presenti per indicare il vincolo di «consanguineità» che lega Dio al popolo; questo vincolo però sussiste solo se il popolo osserva la legge che YHWH gli ha dato.

Un altro testo significativo è quello del sacrificio di Isacco (Gn 22). YHWH ordina ad Abramo di sacrificargli il figlio della promessa. Abramo obbedisce e si reca sul monte Moria, il luogo cioè sul quale sorgerà il tempio di Gerusalemme, per compiere il rito prescritto, ma all'ultimo momento Dio glielo impedisce e al posto di Isacco Abramo sacrifica un capro. Questo racconto, oltre a dimostrare la maturità che Abramo ha raggiunto nella sua fede, significa che, sebbene i primogeniti appartengono a Dio, essi non dovevano essere sacrificati, ma al loro posto era offerto il sacrificio di una vittima (cfr. Es 13,1-2.11-16; 34,20). Esso ha anche un altro significato: in Isacco tutto il popolo che da lui sarebbe nato è offerto a Dio. Questa offerta sacrificale è rappresentata dagli animali offerti a Dio in sacrificio nel tempio di Gerusalemme, indicati simbolicamente nel capro che è stato sacrificato al posto di Isacco. Ciò viene sottolineato nella tradizione ebraica mediante il midrash chiamato Aqedah. Secondo questa leggenda infatti Isacco, al momento del sacrificio, era già adulto e ha accettato spontaneamente di essere offerto a YHWH.

Il concetto secondo cui il vero sacrificio consiste nell'obbedienza alla volontà di Dio è espresso in diversi testi della Bibbia. Rivolgendosi a Saul Samuele dice: «YHWH gradisce forse gli olocausti e i sacrifici quanto l'obbedienza alla voce di YHWH? Ecco, obbedire è meglio del sacrificio, essere docili è meglio del grasso degli arieti» (1Sam 15,22). Secondo Osea YHWH afferma: «Voglio la fedeltà e non il sacrificio (*zebah*), la conoscenza di Dio più degli olocausti (*‘ôlôṭ*)» (Os 6,6). Un salmista vorrebbe offrire a Dio come ringraziamento un sacrificio, ma Dio gli fa comprendere che gradisce non i sacrifici, ma il compimento del suo volere: perciò egli dichiara di aderire fin dal profondo del cuore alla sua legge (Sal 40,7-9). Un altro salmista fa questa esortazione: «Offri a Dio come sacrificio la lode e sciogli all'Altissimo i tuoi voti» (Sal 50,14). Infine è significativa la fede dei martiri i quali, sull'esempio del Servo di YHWH offrivano la loro vita per l'alleanza dei padri (cfr. 1Mac 2,50-51; cfr. 2Mac 7,37-38).

Nel Nuovo Testamento viene superata la concezione del sacrificio come espressione del rapporto con Dio. Matteo per esempio attribuisce due volte a Gesù il detto di Osea: «Misericordia voglio e non sacrifici» (Mt 9,13; 12,7). La morte di Gesù in croce viene interpretata come il segno della fedeltà totale di Gesù a Dio e ai fratelli. Secondo Paolo nell'ultima Cena egli afferma che il pane è il suo corpo che è (dato) per voi e il calice del vino è la nuova alleanza nel suo sangue (cfr. 1Cor 11,24-25). Altrove egli afferma: il Figlio di Dio «mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (Gal 2,20). In un altro contesto, ispirandosi al racconto del sacrificio di Isacco, egli presenta la donazione di Cristo come un'azione del Padre: Dio «non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi» (Rm 8,32); secondo il quarto vangelo «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito» (Gv 3,16).

In un secondo momento però la morte di Gesù in croce viene interpretata come un sacrificio offerto a Dio. Un accenno a questa immagine si trova nella lettera ai Romani dove

Paolo dice: «Dio lo ha prestabilito a servire come (strumento di) espiazione per mezzo della fede nel suo sangue» (Rm 3,25). Più esplicitamente si esprime la lettera agli Efesini: «Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio (come) sacrificio (*prosforan*) e vittima (*thysia*) di soave odore» (Ef 5,2). Nella prima lettera di Giovanni si dice che Cristo «è (strumento di) espiazione per i nostri peccati; non soltanto i nostri, ma anche quelli di tutto il mondo» (1Gv 2,2); «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come (strumento di) espiazione per i nostri peccati» (1Gv 4,10).

L'interpretazione sacrificale è adottata nella lettera agli Ebrei per spiegare non solo la morte di Gesù ma anche la sua risurrezione. Secondo l'autore di questo scritto Gesù è il sommo sacerdote della nuova alleanza, non al modo non di Aronne ma a quello di Melchisedek: egli entra una volta per tutte con il proprio sangue non in un tempio fatto da mano d'uomo ma nel santuario celeste e offre se stesso come unico sacrificio che riconcilia l'uomo con Dio. Il suo sangue, più volte ricordato, sostituisce quello delle vittime sacrificali in quanto realizza la nuova alleanza e attua quella purificazione che il sangue delle vittime non poteva ottenere.

I primi cristiani hanno visto in Gesù il compimento di tutto il percorso di salvezza di cui è stato protagonista Israele. Su questa linea hanno pensato che in lui si adempisse anche l'esperienza sacrificale di questo popolo. Con questa immagine essi hanno voluto mostrare come la forza di riconciliazione simboleggiata nei sacrifici di Israele abbia trovato compimento nella morte di Gesù accettata da lui come espressione suprema dell'amore per Dio e per l'umanità. Si tratta chiaramente di una spiegazione molto significativa all'interno del mondo giudaico. Essa però, utilizzata al di fuori del contesto in cui è stata formulata, ha dato origine a un malinteso che ha pervaso per secoli il pensiero cristiano. Quello cioè di considerare la morte in croce di Gesù come un prezzo che egli ha pagato per espriare i peccati dell'umanità e propiziare un Dio adirato. A motivo di questo malinteso è consigliabile usare l'immagine sacrificale con grande prudenza.